

# Edmund Burke e i dilemmi del costituzionalismo atlantico /

## *Edmund Burke and the dilemmas of Atlantic Constitutionalism*

LUIGI LACCHÈ

Il numero 29 del Giornale di storia costituzionale riapre il "cantiere" di ricerca sul costituzionalismo britannico tra XVIII e XIX secolo. Due precedenti numeri, il 13 del 2007 dedicato a "Il pensiero costituzionale di Albert Venn Dicey" e il 20 del 2010 su "Idee e principi costituzionali dell'Illuminismo scozzese", hanno già offerto importanti approfondimenti monografici. Ora è il turno de "Il pensiero di Edmund Burke. Costituzionalismo ereditato e costituzioni rivoluzionarie". E anche questa volta ideatore e curatore del volume è Alessandro Torre a cui dobbiamo essere molto grati.

Il compito, come per i due precedenti volumi, non era semplice. La conoscenza di Edmund Burke, nonostante la messe di studi che lo riguardano, rimane abbastanza stereotipata, legata per lo più ai singoli "frammenti" che ne compongono la vita e l'opera. Un'immagine, la sua, appunto "frammentaria" e a rischio di letture a forte orientamento ideologico. La letteratura italiana non è certo priva di interesse

(si veda a tal proposito la rubrica *Librido*), ma manca un lavoro più organico in grado di riunificare, grazie all'approccio offerto dalla storia costituzionale, l'immagine di un personaggio complesso che merita di essere collocato appieno nel suo tempo. Questo numero del Giornale cerca dunque di offrire un contributo che possa ricostruire la dimensione unitaria del costituzionalismo burkeano.

Ciò che colpisce non è tanto la pluralità dei ruoli ricoperti, fatto abbastanza comune in quella temperie, quanto piuttosto la dimensione "atlantica", l'essere cioè protagonista, dal lato britannico, delle più importanti vicende politico-costituzionali che hanno segnato in maniera decisiva l'età delle costituzioni rivoluzionarie. Burke assiste in presa diretta alle due grandi esperienze rivoluzionarie di fine Settecento (ma non bisogna neppure trascurare due altre questioni: quella irlandese e quella legata alla compagnia delle Indie Orientali) e su entrambe rivela un punto di vista fondamentale, in grado di orientare il dibattito e

la stessa azione politica. Burke, in tal senso, appartiene alla schiatta dei pensatori e oratori "performativi", che traducono il pensiero in azione politica creando un circolo intellettuale virtuoso.

Irlandese, protestante per parte paterna, avviato alla carriera di famiglia, l'avvocatura, Burke denuncia ben presto la sua vocazione speculativa e soprattutto la sua passione politica. Tale passione trova nel ministro per l'Irlanda Hamilton e soprattutto nel marchese di Rockingham, uno dei leader del "partito" *Whig*, il punto di avvio per giocare un ruolo da protagonista. È dal 1765, eletto alla Camera dei Comuni in uno dei celebri "borghi putridi", che Burke contribuisce da par suo ad uno dei periodi di vero e proprio snodo della storia politica e costituzionale inglese: il lungo e singolare regno di Giorgio III Hannover che segnerà un sessantennio (con la reggenza finale del principe di Galles) gravido di avvenimenti epocali. Nei *Thoughts on the Cause of the Present Discontents* (1770) Burke organizza il discorso pubblico sui limiti della monarchia costituzionale criticando gli "abusi" del sovrano contro lo spirito della antica costituzione. Al favoritismo politico, al *patronage* oligarchico, al primato dell'esecutivo monarchico Burke contrappone l'idea del bilanciamento dei poteri, la delega popolare del parlamento, il ruolo del partito politico visto come necessario *link* tra il re e le Camere.

Ma in Burke la vena del costituzionalismo liberale si intreccia con il conservatorismo sociale. L'enfasi posta sulla "storicità" della natura umana serve a controbilanciare i pericoli derivanti dal razionalismo staccato dai dati di realtà; la *Commercial Society* non possiede una autonoma dimensione morale; la coesione sociale dipende, in ul-

tima istanza, da un insieme di tradizioni, costumi, abitudini che trovano le proprie radici negli antichi valori aristocratici e nella gerarchia dell'onore e della religione.

Il tema del governo "parlamentare" è al centro anche della vicenda americana che Burke segue sin dalla prima breve esperienza governativa del marchese di Rockingham. Il *Duties in American Colonies Act* del 1765 (il cd. *Stamp Act*) fu uno degli inneschi della vicenda prerivoluzionaria americana. Le assemblee coloniali ne fecero il bersaglio di petizioni e di proteste. Lo *Stamp Act Congress* di New York fu la prima risposta unitaria delle colonie contro gli "abusi" della madrepatria e la violazione del diritto degli *Englishmen* a non essere tassati senza il loro consenso. Lo *Stamp Act* – in pratica inefficace – fu revocato nel marzo del 1766 ma il Parlamento di Londra emanò il *Declaratory Act* che ribadiva il suo potere di legiferare in ogni materia riguardante le colonie. L'Edmund Burke "paladino" delle libertà americane deve essere visto all'interno di questa duplice prospettiva, di riconferma del principio della sovranità parlamentare e di ricerca di una soluzione conciliatrice proprio grazie alla ragionevole autolimitazione parlamentare (*On American Taxation*, 1774; *On Moving His Resolutions for Conciliation with the Colonies*, 1775; *A Letter to... the Sheriffs of Bristol, on the Affairs of America*, 1777). Esattamente il contrario di ciò che fece il governo North a partire dal 1774.

A ben vedere il tema del ruolo avuto dal parlamento nella vicenda americana – sovrano ma nel contesto del *mixed government* – non è certo estraneo alle successive vicende che sollecitarono Burke ad aprire il fronte "francese" con le celebri

*Reflections on the Revolution in France, And on the Proceedings in Certain Societies in London Relative to that Event. In a Letter Intended to Have Been Sent to a Gentleman in Paris* (1790). Questo *bestseller* fu, come è noto, tra i primi scritti a contenere un'analisi critica, un giudizio negativo ed una prognosi pessimistica sull'evoluzione e sugli esiti della Rivoluzione francese. Burke critica le radici filosofiche della Rivoluzione che sarebbero alla base dell'astrattismo pernicioso della teoria dei diritti dell'uomo. Al costruttivismo rivoluzionario Burke contrappone la costituzione inglese "ereditata"; l'idea del gradualismo riformatore – dettato dal tempo – che ha consentito agli *Englismen*, uomini concreti vissuti nella storia, di conquistarsi i propri diritti, dalla *Magna Charta* alla *Declaration of Right*; infine, la costituzione bilanciata che limita sia le pulsioni "tiranniche" dei sovrani, sia le tensioni parlamentari verso la sovranità assoluta. La Rivoluzione, intesa come rivolta contro i "pregiudizi" e l'autorità legittima, non sarebbe riuscita, secondo Burke, a creare un sistema costituzionale rappresentativo, dando vita ad un esperimento incapace di leggere in profondità le dinamiche storiche della società civile. È con questa opera che il politico irlandese divenne il punto di riferimento per l'interpretazione liberal-conservatrice (per taluni *tout court* reazionaria) della Rivoluzione d'oltremontagna e suscitò risposte altrettanto celebri come *A Vindication of the Rights of Man* (1790) di Mary Wollstonecraft e i *Rights of Men* (1791) di Thomas Paine. Che tale polemica avesse una valenza ben più che contingente – giacché in realtà annunciava e fondava un confronto destinato a durare per almeno un secolo – lo dimostrano i contraccolpi prodotti sulla scena politica inglese. Il partito *Whig*

ne subì le conseguenze dividendosi in due "fazioni". La critica aperta di James Charles Fox e di alcuni organi di stampa spinsero Burke a pubblicare nell'agosto del 1791 *An Appeal from the New to the Old Whigs*. Burke intendeva contrastare la possibile penetrazione delle idee rivoluzionarie in Gran Bretagna riprendendo, in chiave costituzionalistica, gli argomenti posti al centro delle *Reflections*. Alcuni esponenti di spicco del partito *Whig* ed estimatori di Burke ne apprezzarono (in privato) taluni aspetti, pur non nascondendo il carattere divisivo del *pamphlet* che attaccava gli *Whigs* "filo-francesi". Nell'immediato Burke ottenne l'appoggio del sovrano Giorgio III e una buona parte degli *Whigs* sostenne poi il governo *tory* di William Pitt il Giovane che nel 1793 dichiarò guerra alla Francia giacobina.

Nel 1794, dopo la morte del figlio, Burke uscì dal Parlamento e si ritirò dalla vita politica attiva. Lo morte lo colse presto, nel 1797. Lasciava opere e discorsi di assoluto valore, destinati a diventare "classici", e una cospicua eredità intellettuale che ancora ci interroga e ci segnala i dilemmi del costituzionalismo liberale, dei valori della tradizione e dell'incipiente democrazia rappresentativa.

\*\*\*

Issue 29 of the *Journal of Constitutional History* opens the "workshop" for research activities on British constitutionalism between 18<sup>th</sup> and 19<sup>th</sup> century again. Two of the previous issues, N° 13 2007 dedicated to "The constitutional thought of Albert Venn Dicey", and N° 20 2010 upon "Ideas and constitutional principles of Scottish En-

lightenment”, already offered noteworthy monographic in-depth studies. Now it is the turn of “The thought of Edmund Burke. Inherited constitutionalism and revolutionary constitutions”. This time as well, the planner and editor of the issue is Alessandro Torre to whom we should be really grateful.

The task, as for the two previous issues, was not easy. Knowledge concerning Edmund Burke, notwithstanding the abundance of studies referring to him, is still stereotypical, mainly linked to the single “fragments” which make up his life and work. An image, his, which is indeed fragmented and at risk of readings with a strong ideological orientation. Italian literature certainly does not lack interesting studies (see the section *Librido* to this purpose), but it does not have a systematic work able to unify – thanks to the approach offered by constitutional history – the image of a complex character who deserves to be fully placed in his own time. This issue of the Journal therefore tries to offer a contribution which may help to reconstruct the whole dimension of Burkean constitutionalism.

That which strikes is not just the multiplicity of the roles he held, a quite common occurrence in that period, rather his “Atlantic” dimension, that is the fact of being the main character, on the British side, of the most important political-constitutional events which decisively marked the epoch of revolutionary constitutions. Burke directly witnesses the two great revolutionary experiences at the end of the 18<sup>th</sup> century (however we should not ignore two other questions either: the Irish question and that linked to the East India Company) and on both questions he reveals a fundamental

point of view, able to orientate the debate and the same political action. Thus Burke belongs to the nation of thinkers and “performative” speakers, who translate thought into political action creating a virtuous intellectual circle.

An Irishman, protestant on his father’s side, set on course for the family career (the legal profession), Burke soon shows his speculative vocation and especially his political passion. Such passion finds its starting point – in order to play a pivotal role – in the Minister for Ireland, Lord Hamilton, and especially in the Marquis of Rockingham, a leader of the Whig party. It is from 1765, when he is elected to the House of Commons by one of the most celebre “putrid hamlets”, that Burke contributes to a real turning point of the British political and constitutional history: the long and peculiar reign of George III Hannover which will mark a sixty-year period (with the final regency occupied by the Prince of Wales) full of epochal events. In his *Thoughts on the Cause of the Present Discontents* (1770) Burke organises the political discourse around the limitations of constitutional monarchy criticising the “abuses” of the sovereign against the spirit of the ancient constitution. To political favouritism, to oligarchic patronage, to the primacy of monarchic executive power, Burke opposes the idea of balance of powers, the popular mandate to Parliament, the role of the political party seen as a necessary link between the king and the Houses.

However the vein of liberal constitutionalism is intertwined with social conservatism in Burke’s thought. Emphasis placed on the “historical character” of human nature serves to balance the dangers deriving from rationalism detached from

real data; the Commercial Society does not possess an autonomous moral dimension; social cohesion depends, at the end, on a whole of traditions, uses, habits which find their roots in the ancient aristocratic values and in the hierarchy of honour and religion.

The theme of “parliamentary” government is at the core also of the American events which Burke follows from the first short government experience of the Marquis of Rockingham. The *Duties in American Colonies Act* of 1765 (the so called *Stamp Act*) triggered, together with other factors, the American pre-revolutionary events. The colonial assemblies made it the target of petitions and protests. The *Stamp Act Congress* of New York was the first unitary answer of the colonies against the “abuses” of the motherland and the violation of the Englishmen’s right of not being levied without their consent. The *Stamp Act* – practically ineffective – was repealed in March 1766, but the Parliament in London issued the *Declaratory Act* which claimed its right to legislate in all matters concerning the colonies. Edmund Burke, “champion” of the American freedoms should be seen within this double perspective: a reconfirm of the principle of parliamentary sovereignty and a search for a conciliating solution exactly thanks to the reasonable parliamentary self-limitation (*On American Taxation*, 1774; *On Moving His Resolutions for Conciliation with the Colonies*, 1775; *A Letter to... the Sheriffs of Bristol, on the Affairs of America*, 1777). Precisely the contrary of that which the government led by North did from 1774 onwards.

On closer inspection, the theme of the role played by the Parliament – that is sovereign but in the context of mixed govern-

ment – in the American events is certainly not unrelated with the successive events which pushed Burke into beginning his “French” studies with the celebre *Reflections on the Revolution in France, And on the Proceedings in Certain Societies in London Relative to that Event. In a Letter Intended to Have Been Sent to a Gentleman in Paris* (1790). This bestseller was, as is known, among the first writings to contain a critical analysis, a negative judgment and a pessimistic prognosis of the evolution and outcomes of the French Revolution. Burke criticises the philosophical roots of the Revolution which would be at the basis of the pernicious abstractism of the theory of human rights. To revolutionary constructivism Burke opposes the “inherited” English constitution; the idea of the reforming gradualism – laid down by time – which allowed Englishmen, practical men grounded in history, to conquer their own rights, from the *Magna Charta* to the Declaration of Right; finally the balanced constitution which limits both “tyrannical” impulses of the sovereigns and parliamentary tensions towards absolute sovereignty. The Revolution, intended as rebellion against “prejudices” and legitimate authority, would have not succeeded, according to Burke, in creating a representative constitutional system, giving birth to an experiment unable to deeply understand the historical dynamics of civil society. It is with this work that the Irish statesman became the reference point for the liberal-conservative (according to somebody reactionary *tout court*) interpretation of the Revolution on the other side of the Channel and provoked as many celebre answers like *A Vindication of the Rights of Man* (1790) by Mary Wollstonecraft and the *Rights of Men* (1791) by Thomas Paine. The fact that such

a debate had more than a temporary value – since it actually announced and established a discussion destined to last for a century at least – is demonstrated by the repercussions produced upon the English political scene. The Whig party bore consequences of this dividing itself into two “factions”. The open criticism of James Charles Fox and of some newspapers forced Burke to publish *An Appeal from the New to the Old Whigs* in August 1791. Burke intended to oppose the possible penetration of revolutionary ideas in Great Britain recalling, in a constitutionalist key, the themes at the core of the *Reflections*. Some eminent members of the Whig party and admirers of Burke (privately) appreciated some of its aspects, though not hiding the divisive characteristics of the pamphlet which attacked the “pro-French” Whigs. Immediately, Burke obtained the support of the king George III and then a good part of the Whigs sustained the Tory government led by William Pitt Junior which in 1793 declared war to Jacobin France.

In 1794, after his son’s death, Burke left the Parliament and retired from active political life. He died shortly after in 1797. He left a legacy of works and discourses of absolute value, destined to become “classics”, and a remarkable intellectual inheritance which still questions us and indicates the dilemmas of the liberal constitutionalism, of the values of tradition and of the incipient representative democracy.